

**Esequie di Madre Maria Rosaria Saccol O. Cist.**  
**Abbadessa emerita del Monastero dei Santi Gervasio e Protasio**  
**San Giacomo di Veglia, 27 novembre 2021**

*Lectures: Romani 8,31-35.37-39; Salmo 22; Giovanni 19,17...37*

Come potremmo congedarci dalla cara Madre Maria Rosaria senza pensare alla caratteristica più importante e costante della sua vita di monaca e di abbadessa: la sua unione a Gesù, il suo legame familiare con Lui, la sua appartenenza al Signore, suo Sposo amato, di cui è sempre rimasta innamorata, fino alla fine. Madre Rosaria ha perso le forze del corpo e, negli ultimi anni, un po' anche la prontezza della mente, la memoria delle cose umane, ma nulla di questo definiva la sua persona più dell'attaccamento amoroso a Gesù, e questo è un nucleo di vita, di giovinezza, di memoria e di intelligenza che vince ogni umano decadimento. È come una fiamma che rimane accesa anche, e forse ancor più, mentre consuma le ultime sostanze terrene di una persona, tanto che, quando giunge la morte, ci si rende subito conto che questa persona era già più viva nell'eternità che nel tempo. Il tempo si è esaurito, consumato dall'amore; rimane in eterno la fiamma che ad esso si è alimentata: l'amore che unisce al Risorto, che ci lega ad una Vita che ha già vinto la morte.

Capire questo, contemplare questo mistero a cui siamo tutti chiamati, ci richiama anche a stare di fronte alla morte di Madre Rosaria senza ridurla all'apparente separazione che essa comporta. È importante riconoscere che la Madre appartiene più al Signore che a noi, che alle sue amate Sorelle, che ai suoi cari. Ognuno di noi appartiene più a Dio che a chiunque altro. Spesso viviamo come se non fosse così, come se l'appartenenza a Cristo non ci definisse più di tutto, più di tutti; non siamo ancora veramente maturi nella fede e nell'esperienza cristiana, perché in realtà, nessuno è più unito agli altri di chi è unito a Dio.

Certo, come dice san Paolo, "né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8,38-39). Ma nello stesso tempo niente ci unisce alla morte e alla vita, al presente e al futuro, ad ogni persona e creatura come l'amore di Dio in Cristo Gesù. Gesù, misteriosamente, ci separa da tutto e ci unisce a tutto.

In fondo, è questa la grande e profonda testimonianza che la vita monastica dovrebbe offrire a tutto il Popolo di Dio, ed è questa la testimonianza che ci ha umilmente e costantemente donato Madre Rosaria: un amore di Gesù che rende liberi da tutti e da tutto, nella casta verginità della consacrazione a Lui, nel silenzio e nella povertà, nell'ascolto obbediente di ogni sua parola, di ogni suo suggerimento,

sempre accolto dalla Chiesa nella docilità allo Spirito, e nello stesso tempo un amore di Gesù che lega a tutti, alle gioie e ai dolori di ogni anima, come le tante che per decenni hanno trovato in Madre Rosaria un ascolto profondo, una parola sapiente di conforto e un'intercessione instancabile.

L'amore di Cristo, da cui nulla ci può separare, se non la nostra libertà di rifiutarlo, ha infatti la forma della Croce: unisce a Dio e abbraccia l'umanità. La maturità nell'amore di Gesù, dell'attaccamento a Lui, è proprio un tenersi, come Maria presso la Croce, nel punto di intersezione fra queste due dimensioni dell'unico e totale amore di Cristo. Quel punto di intersezione che è il Cuore stesso del Signore, quel Cuore trafitto sulla Croce e che vive in eterno intercedendo per noi presso il Padre. Madre Rosaria ha vissuto lì la sua stabilità di monaca e di madre – il suo *Stabat Mater* – conformandosi a Maria Santissima, Serva del Signore e Madre dell'umanità.

In questo, Madre Rosaria ha veramente incarnato davanti a noi l'immagine dell'abate che san Benedetto descrive nella sua Regola, che è un'immagine di servizio e di paternità o maternità. L'"essere per gli altri" in Cristo, che san Benedetto chiede ai superiori dei monasteri con un gioco latino di parole – "*magis prodesse quam praeesse* – giovare più che primeggiare" (RB 64,8) –, è la posizione veramente autorevole, è la natura veramente cristiana dell'autorità, che abbiamo sempre bisogno di recuperare convertendoci dalla nostra tendenza orgogliosa a dominare e primeggiare. Perché Gesù è il buon Pastore che dà la vita, è il buon Pastore fino alla fine, fino alla morte in Croce, dalla quale ancora si occupa delle sue pecore, creando comunione fra la Madre e Giovanni, fra le donne e gli apostoli, o assolvendo da ogni peccato il ladrone che si confessa e affida a Lui.

Ripenso sempre al giorno in cui ho suggerito a Madre Rosaria che sarebbe stato opportuno, dopo 51 anni di servizio, rinunciare alla sua carica abbaziale. Non passarono neppure tre secondi fra il mio consiglio e il suo deciso consentimento, affrettato di obbedire: "Ma certamente, Padre, mi dica subito cosa devo fare!", e scrisse immediatamente la sua rinuncia sul primo foglio che ci capitò fra mano.

Quando si vive così l'autorità, si rimane sempre autorevoli, pur senza cariche. L'autorità materna di Madre Rosaria si è espressa fino alla fine, anche insegnandoci come diminuire di forze e salute, anche insegnandoci come soffrire e morire, insegnandoci soprattutto e attraverso tutto come *offrire*.

Il salmo 22, che abbiamo pregato prima del Vangelo, culmina anch'esso con una scena di offerta, dopo aver descritto come il buon pastore guida le pecore attraverso tutte le vie e le valli della vita, e si prende cura di loro, nutrendole, proteggendole, facendo loro compagnia.

Ma il culmine della cura pastorale è l'offerta di comunione, è il calice che dà compimento al banchetto dell'Alleanza:

“Davanti a me tu prepari una mensa (...),  
cospargi di olio il mio capo.  
Il mio calice trabocca.” (Sal 22,5)

E da questo calice che ha voluto bere Gesù quando dalla Croce gridò “Ho sete!”? Certo, noi, Madre Rosaria compresa, non siamo mai capaci di offrire al Signore un amore puro come acqua fresca o vino prelibato. Riusciamo a dissetare Gesù con un amore che sa di aceto. Eppure, ed è questo il miracolo, la grande trasformazione che Gesù opera, come alle nozze di Cana, è che il nostro povero amore Lo disseti al punto da fargli esclamare che “Tutto è compiuto!”

L’offerta di Gesù dà perfezione alla nostra misera offerta; il suo amore infinito purifica e rende perfetto il nostro misero amore. Perché il compimento di tutto, anche della nostra vita, è l’alleanza con Dio, una comunione che, quando è compiuta, è sempre perfetta, anche se Gesù deve scendere fino agli inferi per stringerla con noi.

Accogliere questa grazia, accogliere la Salvezza come grazia, come dono gratuito, è in fondo tutta l’umiltà che ci è chiesta, quella che la Madonna ha vissuto perfettamente e che Madre Rosaria ha espresso con fiducia.

E il frutto dell’umile offerta è la letizia e la pace, che irradiavano sempre dalla nostra cara Madre, quella felicità che ancora il Salmo 22 ci descrive e promette, ora e per tutta l’eternità, nella Casa del Padre:

“Felicità e grazia mi saranno compagne  
tutti i giorni della mia vita,  
e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni.” (Sal 22,6)

Così sia per lei, carissima Madre Rosaria, e per tutti noi che già ci affidiamo alla sua intercessione!

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*